

TRE EBREI IN UNA STANZA

Come spesso accadeva, Dalia e Amos stavano discutendo animatamente.

«E allora, mia cara, cosa mi dici di Einstein e Freud? E Charlie Chaplin? E Italo Svevo? Tutti ebrei!».

«Sì, e anche tutti geniali, degli innovatori nel loro campo. Ma questo cosa prova?».

«Come cosa prova? Potrei portarti centinaia di esempi. La nostra superiorità è evidente!».

La "nostra" ... già quell'espressione disturbava Dalia che non era mai stata abituata a pensare in termini di "noi" e "loro".

«Ma scusa...», tentò di controbattere lei, «anch'io potrei portarti altrettanti esempi di personalità geniali tra i non ebrei».

«Prego, accomodati!».

«...».

«Ecco, vedi? Non ti viene in mente nessuno. Questo dimostra la mia tesi: in tutti i campi noi ebrei eccelliamo. È inutile, possediamo un maggiore quoziente intellettivo dei gentili».

Naturalmente un numero enorme di esempi le si affacciarono alla mente quando ormai l'aroma pungente della cipolla soffritta col riso in poco burro inondava la cucina e la discussione era terminata da

un bel po'. Le succedeva sempre così. Non era capace di tener testa a quel marito così risoluto e convinto delle proprie opinioni.

Del resto non era stata capace neppure di opporsi alla proposta di matrimonio che Amos le aveva fatto il giorno stesso in cui si erano conosciuti.

«Ci sposeremo il 10 ottobre del 1937!» aveva affermato lui con sicurezza e, come aveva deciso, avrebbe poi rotto il bicchiere davanti al rabbino proprio in quella data.

Ancora faticava a capire come aveva potuto lasciarsi convincere in così poco tempo a legarsi a un uomo che non amava. D'accordo, non era fidanzata, aveva ormai ventitré anni e lui si era innamorato al primo sguardo. D'accordo, Amos apparteneva a un'ottima famiglia e si era da poco laureato in medicina; aveva cominciato proprio allora a esercitare la professione affiancando uno dei più illustri chirurghi italiani che lo considerava il suo migliore praticante. E d'accordo, non ultima tra le qualità, era veramente un bell'uomo, alto e dall'aspetto autorevole.

Dalia aveva confidato alla madre tutti i suoi dubbi e quella, convinta che un'unione più adeguata non si sarebbe potuta combinare, le aveva assicurato che l'esperienza dell'amore fisico e della maternità l'avrebbero cambiata.

Così non fu.

Dopo sei anni di matrimonio nessun bambino e il principale sentimento verso Amos rimaneva una cor-

diale indifferenza inframezzata da frequenti moti di fastidio per le idee di lui, tanto diverse dalle sue.

Si aggiungeva, inoltre, la frustrazione che aveva assalito entrambi quando avevano dovuto abbandonare le loro professioni. Amos aveva lasciato il tirocinio all'ospedale e si accontentava delle poche visite a domicilio entro i limitati vicoli del ghetto. Dalia riceveva in casa i bambini del vicinato per permettere loro di completare il percorso scolastico dal quale erano stati espulsi.

Si riscosse da questi mesti pensieri andando a prendere un piccolo involto nella dispensa.

“Benedetti siano i Segrè che mi hanno pagato le lezioni con due etti di carne. Per cena posso preparare le polpette”.

Quando già un buon profumo di manzo rosolato si stava diffondendo nel piccolo appartamento, si sentì bussare alla porta.

«Vado io!» esclamò Dalia, «è sicuramente Nathan. Gli ho detto di scendere a cenare con noi».

Nathan entrò e la seguì in cucina. Come sempre, riscaldò con la sua sola presenza l'atmosfera della stanza, o almeno così a lei parve.

«*Shalom* sorellina. Che profumo! Non so come fai di questi tempi, ma da te si mangia sempre benissimo!».

«*Shalom* fratellone. Oggi ti va bene, abbiamo riso con le polpette in umido. Ma sappi che me le sono sudate... dieci lezioni di matematica e storia a quell'asinello del piccolo Segrè!».

Tra di loro c'era sempre stato un rapporto speciale e Dalia aveva sospettato, a volte, di non essere mai riuscita a innamorarsi veramente perché solamente un altro Nathan le avrebbe fatto perdere la testa.

«Vieni Amos! E guarda se è rimasto ancora un pochino di vino che abbiamo un ospite».

«Ottima idea! Anche perché dobbiamo festeggiare una buona notizia... ecco, trovato!».

«Una buona notizia? Sono arrivati gli americani?» scherzò Dalia messa di buon umore dalla visita del fratello.

«Eh, sì, magari. Prima che vengano quelli... no. Oggi ho incontrato Tina e mi ha detto che la cosa si può fare. Ci costerà circa trentamila lire a testa, tutto compreso, con accompagnamento e documenti falsi».

«Scusate, potreste dire anche a me di che state parlando?», intervenne Nathan che in realtà aveva già intuito tutto.

«Tina è il contatto qui in città per prendere accordi con un passatore fidato. Accompagnerà Dalia e me alla frontiera dalle parti di Lugano e ci farà attraversare d'accordo con una guardia di confine. È una via sicura, possiamo affidarci a lei che...».

Nathan lo interruppe con la voce improvvisamente alterata.

«Non potete fidarvi di nessuno! Cosa ne sai che una volta al confine non vi sparino un colpo e oltre a incassare la tariffa non vi derubino di tutto? Ma come puoi essere così ingenuo? E così codardo!».

«Così codardo?».

«Codardo! Certo! Scappiamo o ci nascondiamo come topi aspettando che gli assassini vengano a prenderci! Che vita è questa? Dov'è l'onore? Dobbiamo difenderci con le armi!».

«Vedo che hai letto il volantino del Comitato di Liberazione...» rispose Amos con voce sprezzante.

«Dalia! Anche tu, di' qualcosa per l'amor del cielo!», supplicò Nathan rivolgendosi alla sorella, «Non vorrai lasciare l'Italia, la tua patria, a quei criminali!».

Ma ormai Amos era incontenibile.

«Ma quale patria e patria! Sai benissimo come ci chiamano i tuoi italiani: "Stranieri appartenenti a nazionalità nemica"! Ecco cosa siamo noi ebrei. Io non mi sento italiano. Voglio vivere dove mi è consentito lavorare e non dovermi sempre rintanare appena sento passi di stivali! E tu, Nathan, cosa proponi? Sentiamo!».

«Parto anch'io. Non resto qui ad aspettare che mi portino via. Vado in montagna e mi unisco alla brigata di Ciro. Dalia, ti prego, non fuggire, resta a combattere con noi».

Una vecchia storiella ebraica dice che quando ci sono due ebrei in una stanza ci sono almeno tre opinioni diverse. Quel giorno, invece, le opinioni erano due e gli ebrei erano tre.